

# CONDIZIONE «UNICA», MA INACCETTABILE A proposito di un'intervista del card. Mayer 

## Il fatto

30 Giorni giugno u. s.: «incontro» col card. P. A. Mayer, presidente della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, "creata il 2 luglio 1988, esattamente 3 giorni dopo che mons. Marcel Lefebire aveva consumato il suo scisma»; in realtà, dopo che mons. Lefebvre, ordinando quattro Vescovi, aveva provveduto allo stato di necessità spirituale grave e pubblica di tante anime. necessità senza nessuna speranza di soccorso dall'alto, perché provocata appunto dall'alto.

## Domanda:

«Cosa cambia nel lavoro della commissione dopo la morte di monsignor Lefebure?».

## Risposta:

«Ora la nostra attività diventa ancora piü attuale e necessaria. Bisogna mostrare a quei fratelli che la Chiesa è sempre disposta ad accoglierli come una madre. Che chiede quello che necessariamente deve chiedere - per esempio che sia riconosciuto il valore giuridico e dottrinale della nuova liturgia - però non impone nulla oltre alle cose necessarie che erano contenute nel Protocollo d' accordo che il cardinal Ratzinger e monsignor Lefebvre avevano firmato il 5 maggio 1988, ma che poi è stato respinto il giorno seguente da monsignor Lefebure».

Sennonché nel Protocollo d'accordo firmato il 5 maggio 1988, contrariamente a quanto afferma il card. Mayer, non c'è nessun riconoscimento del «calore giuridico e dottrinale della nuova
liturgia".
Al paragrafo 4 del Testo della Dichiarazione dottrinale si legge:
«Noi dichiariamo inoltre di riconoscere la validità del Sacrificio della Messa e dei Sacramenti celebrati con lintenzione di fare ciò che fa la Chiesa e secondo i riti delle edizioni tipiche del Messale Romano e dei Rituali dei Sacramenti promulgati dai papi Paolo VIe Giocanni Paolo II". Dunque il Protocollo firmato da mons. Lefebvre riconosce la sola «calidità»" della Messa celebrata secondo il nuovo rito e con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Anzi al precedente n. 3 si premette: «Su alcuni punti insegnati dal Concilio Vaticano II o concernenti le riforme posteriori della liturgia e del diritto, che a noi sembrassero difficilmente conciliabili con la Tradizione, ci impegniamo ad un atteggiamento positico di studio e di comunicazione con la Santa Sede, evitando ogni polemica".

Dunque, firmando il Protocollo, mons. Lefebvre non deponeva le sue obiezioni sul «valore giuridico e dottrinale» del Nocus Ordo, dato che si riservava la più ampia possibilità di «studio», sia pure «positico" e in "comunicazione con la Santa Sede», sulla riforma liturgica, che non solo è posteriore al Concilio, ma ne ha scavalcato ampiamente tutte le indicazioni. E dunque non è vero che l'Ecclesia Dei «non impone nulla oltre alle cose necessarie che erano contenute nel Protocollo d'accordo... firmato il 5 maggio del 1988 ", dato che essa ora chiede che «sia riconosciuto il valore giuridico $c$ dottrinale della nuova liturgia».

## Posizione lineare e non

La posizione di mons. Lefebvre è lineare. Già al Sant'Uffizio (26 febbraio 1978) egli aveva scritto: «Noi vogliamo serbare la fede cattolica per mezzo della Messa cattolica, e non per mezzo di una Messa ecumenica, ancorché valida, non.eretica, ma "favens haeresim" |tale da favorire l'eresial(cfr. Mons. Lefebure eilSant'Uffizio ed. Volpe p. T2).

Non così lineare, invece, la posizione della Santa Sede, stando all' intervista del card. Mayer, il quale viene a dirci che nel famoso Protocollo «validità" sta per «valore giuridico e dottrinale». $\hat{\text { E. fuor di discussione che }}$ nella Messa il sacramento è compiuto infallibilmente se viè il ministro consacrato, la formula è debitamente pronunciata sulla materia richiesta e se l'intenzione del celebrante non impedisce l'efficacia delle parole sacramentali: questo e niente di più è la «validità" della Messa. Ben altra cosa è invece il «valore dottrinale» della Messa, che riguarda il rito - preghiere e cerimonie - nel quale è incastonato il Santo Sacrificio. Ben altra cosa è il "valore giuridico", che concerne il diritto dell'autorità di elaborare ed imporre detto rito. E dunque, quando si riconosce che la nuova Messa, se il sacerdote ha l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, è valida, si dice semplicemente che la questione sollevata dalla riforma liturgica riguarda non la validità, ma quel «valore giuridico e dottrinale» del nuovo rito, di cui l'Ecclesia Dei chiede invece il ri-
conoscimento.

## La «riforma»

Che cosa è accaduto del rito della Messa romana con la cosiddetta «riforma liturgica»? Lo lasciamo dire agli stessi autori della «riforma».

Quando la riforma liturgica era in fase di allestimento mons. Bugnini così ne illustrava lo "spirito" su L'Osservatore Romano (19 marzo 1965):
«La preghiera della Chiesa non dev" essere un motivo di disagio per nessuno" e, dimenticando che, appunto perché "preghiera della Chiesa», la liturgia cattolica non può non urtare chi non ha la fede della Chiesa, continuava col dire che bisognava «scartare ogni pietra che potrebbe costituire anche l'ombra di un rischio di inciampo o [persino!] di dispiacere per i nostri fratelli separati». E così ci si accinse a scartare dai riti della Messa queste "pietre d'inciampo", le più grosse delle quali avevano nome: Presenza Reale, carattere sacrificale e propiziatorio della S. Messa, sacerdozio ministeriale nonché «ogni ombra di un rischio di dispiacere». E perché l'operazione riuscisse perfettamente furono chiamati, ufficialmente come osservatori, nel "Consilium» addetto alla riforma liturgica gli stessi... interessati: La Documentation Catholique 3 maggio 1970 offriva in copertina la foto storica di Paolo VI, che a conclusione dei lavori del Consilium posa con i sei protestanti ovvero con i sei eretici che hanno contribuito all'elaborazione dei nuovi riti... cattolici. I sei protestanti - attestava il futuro card. Baum - «non sono li [nel Consilium] come semplici osservatori, ma anche come consulenti e partecipano pienamente alle discussioni circa il rinnovamento liturgico cattolico. Non aurebbe grande significato se ascoltassero soltanto, ma essi contribuiscono" (Detroit News 27 giugno 1967).

Uno di essi, il canonico Jasper attestò personalmente a Michael Davies con lettera del 10 febbraio 1977 che i sei eretici osservatori, anche se esclusi dal dibattito ufficiale, potevano negli incontri informali con i periti commentare, criticare, fare suggerimenti in tutta libertà (cfr. Michael Davies The Roman Rite Destroyed, Devon 1978 pp. 42-43; v. sì si no no giugno 1978 Il "Consilium", i nuovi riti liturgici é gli Osservatori protestanti p. 2). E noi sappiamo dal Bugnini quanta disponibilità vi fosse dall'altra parte ad accogliere quei suggerimenti. I risultati in ogni caso parlano chiaro: dal nuovo rito della Messa effettivamente è scomparsa «ogni ombra di rischio d'inciampo o di dispiacere» per i «fratelli sepa-।
rati», il che significa che è scomparso tutto ciò che suonava professione di fede cattolica nei misteri eucaristici e quindi condanna delle eresie protestantiche: dalla doppia confessione ai piedi dell'altare con l'assoluzione impartita dal sacerdote, che sottolineava fin dall'inizio la distinzione tra sacerdozio ministeriale del celebrante e sacerdozio comune dei fedeli all'Offertorio, così odioso a Lutero per il suo carattere sacrificale e propiziatorio; dalla duplice genuflessione subito dopo la consacrazione e prima dell'elevazione, che sottolineava la Presenza Reale di Cristo in virtù della formula consacratoria, e non, come vorrebbero i protestanti, in virtù della fede degli astanti, fino ai segni di croce, ridotti da 26 a due soltanto (per un esame della nuova Messa si veda Arnaldo Xavier Da Silveira La nouvelle Messe de Paul VI: Qu'en penser? ed. Diffusion de la Pensée Française Chiré en Montreuil, 86190 Vouillé, France).

L'eresia protestante della presenza solo spirituale di Cristo nella «Cena», presenza determinata non dalla consacrazione, ma dalla fede dei presenti, si affacciò persino nell'Institutio Generalis del Nouus Ordo, nell'eretico art. 7. Paolo VI lo ritirò in tutta fretta dinanzi alle proteste dei cardinali Bacci, Ottaviani e - influenza decisiva Journet, ma l'incidente gravissimo restò ad attestare lo "spirito" nel quale è stata operata quella «riforma» liturgica della quale il card. Mayer oggi chiede di riconoscere il «valore giuridico e dottrinale».

## Sulla protestantizzazione tutti d'accordo

Il 13 ottobre 1967 L'Osservatore Romano constatava con soddisfazione che «la riforma liturgica ha fatto un notevole passo avanti nel campo ecumenico $e$ si è avvicinata alle forme liturgiche della chiesa luterana", mentre, tutt'altro che soddisfatti, i cardinali Ottaviani e Bacci attiravano l'attenzione di Paolo VI sull'altra faccia della stessa medaglia: «il nuovo rito rappresenta, sia nel suo insieme, come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa) (Lettera di Presentazione al Breve esame critico del Novus Ordo Missae).

I protestanti non convertiti confermavano esultanti: «Noi teniamo ad utilizzare le nuove preghiere eucaristiche [di Paolo VI], nelle quali ci ritroviamo e che hanno il vantaggio di attenuare la teologia del sacrificio" ("Confession de Augsbourg et de Lorrain» 8 dicembre 1973).

I convertiti dal protestantesimo si domandavano desolati: «Ma perché ci
siamo convertiti?» riconoscendo nel nuovo rito «una imitazione molto grossolana della funzione anglicana che ci era stata familiare nella nostra infanzia» (Julien Green Ce qu'il faut d'amour à l'homme, Plon, Paris 1978).

Altri convertiti dall'anglicanesimo, come Hug Ross Williamson e Michael Davies (Pope Paul's New Mass) sottolineavano con dotti e accurati studi le sconcertanti rassomiglianze tra il nuovo rito e il Prayer Book dell'apostata anglicano Cranmer (per altre citazioni, come per altri studi critici sul nuovo rito, v. si si no no 30 novembre 1984 pp. 1 ss.).

Dunque quando mons. Lefebvre il 26 febbraio 1978 scriveva al Sant' Uffizio che il nuovo rito è «una sintesi cattolico-protestante» non faceva che esprimere il pensiero comune sia degli autori che dei critici della «riforma liturgica» (v. Mons. Lefebure e il Sant' Uffizio, ed. Volpe, Roma p. 71). Con la differenza che là dove i critici del Noulus Ordo, e con essi mons. Lefebvre, vedevano «una svalorizzazione assai sensibile del Mistero Sacro anche per quanto riguarda l'espressione della fede cattolica nelle Realtà divine di questo Mistero" (Mons. Lefebure e il Sant'Uffizio pag. 71), gli autori e i fautori del Novus Ordo, vedevano «un notevole passo avanti nel campo ecumenico" (L'Osservatore Romano cit.).

La divergenza non concerneva il fatto, ma soltanto la sua valutazione. E dunque tutt'al più si potrà chiedere il riconoscimento del valore "tattico", "politico", ma giammai si potrà chiedere il riconoscimento del «valore dottrinale» di un rito, del quale a suo tempo è stato conclamato l'avvicinamento «alle forme liturgiche della Chiesa luterana» (L'Osservatore Romano cit.).

## Obiezione di coscienza

In realtà la protestantizzazione del rito della Messa cattolica solleva pesanti interrogativi ed è a vari titoli inaccettabile in coscienza da un cattolico.

Contro l'aggressione di Lutero e degli altri «riformatori» ai riti cattolici della Messa romana il Concilio di Trento dichiara:
«La natura [dell'uomo] essendo tale da non poter facilmente elevarsi alla meditazione delle cose divine senza l' aiuto delle cose esterne, la Chiesa come madre misericordiosa istitui alcuni riti, cosicché nella Messa alcune parti vengono recitate a bassa voce, altre a voce alta; e ricorse a delle cerimonie, quali mistiche benedizioni, lumi, incenso, vesti e molte altre cose del genere attingendo dalla disciplina e dalla tra-
dizione apostolica, così da far comprendere la maestà di così grande sacrificio e da eccitare gli animi dei fedeli mediante questi segni visibili di religione e di pietà alla contemplazione delle realtà eccelse che sono nascoste in questo sacrificio" (Denz.-S., 1746; cfr. 175759).

Con i nuovi riti, invece, la «disciplina" e la «tradizione apostolica» sono state abbandonate e proscritte e tutto ciò che era atto a far comprendere la «maestà di cosi grande sacrificio» e ad elevare gli animi alla contemplazione delle «realtà eccelse» in esso nascoste accuratamente eliminato. Di qui la questione appunto sul «valore giuridico e dottrinale» dei nuovi riti, del quale l'Ecclesia Dei chiede come conditio sine qua non il riconoscimento.

## Lo spoglio

Per la questione giuridica ci rifaremo qui brevemente a Die Reform der Römischer Liturgie Vorgeschitche und Problematik (La riforma della liturgia romana / Cenni storici - Problematica, traduzione italiana a cura dell' associazione Una Voce), il cui autore, mons. Klaus Gamber, non è quel che si dice un «tradizionalista», ma scrive da semplice esperto in materia liturgica, essendo, almeno alla data di composizione dell'opera (1979), Direttore dell' Istituto di Scienze Liturgiche di Ratisbona e Membro Onorario della Pontificia Accademia Liturgica di Roma.

1) Il rito - egli scrive - «si può definire come l'insieme delle forme obbligatorie del Culto, che, risalenti in ultima analisi a Nostro Signore Gesù Cristo, si sono sviluppate nei dettagli a partire da una Tradizione comune» (p. 22).

Che tutti i riti siano nati da una originaria «tradizione comune» è fuor di dubbio per «chi conosce la storia della nostra liturgia»: lo attesta il modo uniforme in cui il Culto cristiano si sviluppò ovunque nei primi quattro secoli, malgrado non si usasse dovunque un medesimo testo liturgico (p. 23).
2) «A differenza delle Liturgie orientali, che andarono arricchendosi [giammai depauperandosi] fino al Medio Evo per poi cristallizzarsi, la Liturgia romana è rimasta pressoché immutata attraverso $i$ secoli nella sua sobria e piuttosto austera forma risalente ai primi tempi cristiani... i cambiamenti apportati al Missate Romanum nel corso di quasi 1400 anni non hanno toccato il rito della Messa: si è bensi trattato soltanto di arricchimenti, per l'aggiunta di Feste, di Propri di Messe e di singole preghiere» (p. 10), che non hanno abrogato il rito tradizionale «esattamente come le aggiunte
al Codice Civile, per esempio, non abrogano questo come tale» (p.20).
3) Col Novus Ordo, invece, sono state «aperte le porte a un ordinamento della Liturgia romana radicalmente nuovo. Noi l'abbiamo vissuto, e ora ci troviamo davanti alle rovine, non gia della "Messa tridentina", bensi dell' antico Rito romano" (p. 22), perché la modificazione di «parti essenziali» di un rito «significa la distruzione dell' intero rito" (p. 25); «che alcune parti dell'antico Messale siano passate nel nuovo non basta... perché si possa parlare di continuità del Rito romano, benché si tenti ripetutamente di dimostrare [più esattamente: di affermare] tale continuità» (p.28). E qui l'autore porta l'esempio di Lutero che «distrusse la Messa romana, pur conservando alcune forme esteriori e, agli inizi, perfino la foggia dei paramenti sacri e il canto corale».
4) Di qui il «quesito» «ha il Papa il diritto di mutare un Rito che risale alla Tradizione Apostolica»? (p. 26).

Contro la rottura con la Tradizione liturgica della Chiesa romana stanno tanto l'argomento storico che l' argomento teologico.
a) L'argomento teologico: «nessun documento, neppure il Codice di Diritto canonico, dice espressamente che il Papa, in quanto Supremo Pastore della Chiesa, ha il diritto di abolire il Rito Tradizionale. Nemmeno si parla in alcun luogo di un suo diritto dimodificare singole consuetudini liturgiche» e «tanto silenzio è nel nostro caso di estrema importanza» (p. 28). Di contro «più di un autore esprime l'opinione che non rientri nei poteri del Papa l'abolizione del rito tradizionale» (p. 28).

Ad esempio, il Suarez, richiamandosi a teologi precedenti, fra cui. il Gaetano, scrive che un Papa diventerebbe scismatico «se non volesse mantenersi, com'è suo dovere, in unione e collegamento con l'intero corpo della Chiesa, fino al punto di tentare di scomunicare lintera Chiesa o di voler mutare tutti i Riti consolidati dalla Tradizione Apostolica» ("aut si vellet omnes ecclesiasticas caeremonias apostolica traditione firmatas evertere» Tract. De Charitate Disput. 12, 1).
b) L'argomento storico: «nessun Predecessore di Paolo VI ha mai attuato considerevoli modifiche nella Liturgia romana... fino a Paolo VI nessun Papa aveva intrapreso un cosi totale cambiamento delle forme liturgiche; anzi, nemmeno talune, minime, innovazioni nel Rito erano mai state accettate senza difficoltà.

Quando, nel Rito della città di Roma, san Gregorio Magno ( $\dagger 604$ ) spostò la "fractio Panis" dalla fine del Canone alla fase immediatamente precedente la Comunione, secondo il modello dèlla

Liturgia bizantina, tale innovazione venne aspramente criticata ed ebbe come conseguenza che il Papa, in una lettera al Vescovo di Siracusa, dovette giustificare questa ed altre piccole innovazioni liturgiche» (Ep. IX, 26 - PL 77, 956) (p. 29).

Considerato ciò e il peso che ha in teologia l'argomento storico, è fondato (e moderato) affermare che rimane «più che dubbio che un cambiamento del Rito rientri nei poteri e nelle competenze della Sede Apostolica», alla quale «spetta senza dubbio il diritto di approvare i libri liturgici e di vigilare su di essi, come pure, in generale sugli usi liturgici», ma per salvaguardare la Tradizione liturgica, non per abolirla (p. 31).

E - dunque - concludiamo noi riconoscere il «valore giuridico, dottrinale» del Novus Ordo significa anzitutto riconoscere a qualsiasi Papa il diritto di spogliare la Chiesa diun bene (nel caso, una Tradizione liturgica veneranda, che affonda le sue radici nei tempi apostolici) del quale essa ha goduto secolare ed indisturbato possesso.

Ora, come ricorda anche mons. Gamber, «alla "plena et suprema potestas" del Papa sono chiaramente posti dei limiti" (p. 28) ed il primo di questi limiti, il limite fondamentale è che il Papa deve usare della sua piena e suprema potestà «per edificare, non per demolire» ("ad aedificationem, non ad destructionem» San Paolo II Cor. 13, 10: «la facoltà che il Signore mi ha dato per edificare non per demolire») e quindi, nel caso, per arricchire, non per depauperare la Chiesa.

## Contro la tutela della Fede

In realtà la protestantizzazione del rito della Messa cattolica pone una questione ancora più grave di quella illustrata da mons. Gamber.

La cosiddetta riforma liturgica di Paolo VI, infatti, costituisce una novità assoluta nella storia della Chiesa anche per un altro motivo: è la prima volta nella storia della Chiesa che un detentore dell'Autorità Suprema dichiaratamente opera per un fine ecumenico e quindi per un fine non solo estraneo, ma contrario all'utilità della Chiesa e dei suoi membri. Fine estraneo e contrario perché, contro la logica della fede e contro lo stesso buon senso, il rito della Messa cattolica, che il sacerdote offre «in nome della Chiesa» e che non può essere offerto se non «nella Chiesa» e «dalla Chiesa» (cfr.S. Th. III q. 82 a. 7 e a 9 ), è stato rifatto per venire incontro alle richieste $e$ alle esigenze di coloro che sono fuori della Chiesa e non hanno la fede della Chiesa, concedendo loro a distanza di circa

5 secoli ciò che a suo tempo la Chiesa ritenne suo dovere di rifiutare a Lutero e ai suoi seguaci, perché toccava la Fede cattolica sulla Santa Messa (cfr. Dictionnarie de Thèologie catholique v . Luther e Messe col. 1141). E questo chiaramente pone un problema ancora più grave, ma anche di più facile soluzione del precedente. Se è più che dubbio che il Papa abbia il diritta di spogliare la Chiesa di un rito tradizionale, che tutti i predecessori hanno custodito sostanzialmente intatto e concordemente hanno raccomandato alla Chiesa universale «sempre ribadendo che esso risale all'Apostolo Pietro»" (Klaus Gamber op. cit.), è assolutamente certo che il Papa non può operare contro la fede della Chiesa, semplicemente perché la tutela della Fede è appunto il fine per il quale il Dio e Signor Nostro Gesù Cristo lo ha posto a capo della sua Casa (cfr. Mt. 24, 45). E dunque riconoscere il «valore giuridico e dottrinale» del Novus Ordo significa ricơnoscere al Papa il potere di agire contro il fine stesso per il quale egli è costituito in autorità nella Chiesa, potere che non gli riconosce né il diritto divino positivo, né il diritto divino naturale, entro i cui limiti deve contenersi la sua assoluta potestà (cfr. Palazzini Dictionarium morale et canonicum voce potestas in Ecclesia).

## Contro l'utilità della Chiesa e la salus animarum

E non basta. Un rito protestantizzato nella Messa cattolica appare moralmente inaccettabile se appena si riflette sull'importanza che il rito della Santa Messa ha per la glorificazione di Dio, l'edificazione della. Chiesa e la santificazione della anime (cfr. Pio XII Mediator Dei).

1) I riti sono le preghiere e le cerimonie con le quali «l'immacolata Sposa di Gesù Cristo... orna il Sacrificio eucaristico» (Pio XII Mediator Dei) e pertanto nella Santa Messa, con il Sacrificio di Cristo, sale anche a Dio il culto pubblico più solenne della Chiesa: il sacerdote, che nell'offrire il Sacrificio parla e agisce in persona Christi, nei riti e nelle cerimonie che lo accompagnano parla ed agisce in nome della Chiesa (cfr. Dictionnarie de Thèologie catholique voce Messe, efficacité).

E dunque offrire a Dio il Sacrificio di Cristo in un contesto rituale protestantizzato è offrire a Dio il Sacrificio in un contesto a Lui abominevole, perché i riti e le cerimonie non són più, come dovrebbero essere, il frutto della fede della Chiesa, Sposa Immacolata del Verbo Incarnato, ma sono il frutto di un compromesso tutto umano degli upmini di Chiesa con le eresie di coloro
che errano lontano dalla Chiesa. Poco conta che in siffatto contesto la Messa, se l'intenzione del sacerdote non fa difetto, è valida, perché chiaramente "altro è non dare, altro è dare malamente» (cfr. S. Th. III q. 82 a. 7). Contentarsi della sola validità della Messa senza far conto delle modalità, delle circostanze concrete in cui essa viene offerta a Dio è un riprovevole, inammissibile minimalismo: anche la Messa di un sacerdote eretico e/o scismatico è valida, ma la condizione concreta dell'offerente rende la sua Messa un peccato (ivi) e perciò a nessuno verrà in mente di dire che quella Messa, solo perché valida, è gradita a Dio e di vantaggio per le anime. E così è di una Messa, che, benché valida, è offerta a Dio nel contesto di un rito che non è come dovrebbe essere, «una continua professione di fede cattolica» (Pio XII Mediator Dei), ma una professione di fede catto-protestante, che sapit et favet haeresim (che sa di eresia e la favorisce).

Iriti, inoltre, - ci dice il Concilio di Trento - hanno lo scopo di «far comprendere la maestà di cosi grande sacrificio» e di «eccitare gli animi dei fedeli... alla contemplazione delle realtà eccelse nascoste in questo sacrificio" (D. B. 943). E questo perché anche nella Santa Messal'azione divina esige «l'operosa collaborazione dell'uomo che non deve render vano il dono di Dio" (cfr. II Cor. VI, 1)»: «è vero che $i$ Sacramenti e il Sacrificio dell'altare hanno una intrinseca virtù in quanto sono azioni di Cristo stesso che comunica e diffonde la grazia del Capo divino nelle membra del Corpo mistico; ma per aver la debita efficacia, esigono le buone disposizioni dell' anima nostra» (Pio XIIMediator Dei).

I frutti del Sacrificio di Cristo, pertanto, «sono raccolti in tutta la loro ampiezza da coloro che sono in stato di grazia ed agiscono con intenzione pura, con fede e riverenza" (Dict. de Th. Cath. v. Messe efficacité col. 1299) e queste disposizioni soggettive sono potentemente favorite e stimolate dai riti mediante i quali la Chiesa nel corso della Santa Messa prepara i fedeli ad offrire degnamente il Sacrificio, li istruisce nella fede, eccita in loro sentimenti di pentimento, di fede, di speranza, di carità, di lode e di ringraziamento (cfr. S. Th. III q. 83 a. 4). E dunque protestantizzare questi riti, celando «la maestà di cosi grande sacrificio" e dissimulando le «realtà eccelse» in esso nascoste, è compromettere il frutto che le anime possono e debbono trarre dal Sacrificio di Cristo, che si rinnova in modo incruento sull' altare appunto affinché ci appropriamo dei meriti del Sacrificio cruento del

Calvario.
3) «Le preghiere particolari e il rito intero» della Santa Messa influiscono anche «sull'estensione e la natura dei frutti ottenuti per la mediazione della Chiesa» [ex opere operantis Ecclesiae]» (Dictionnaire de Thèologie Catholique v. Messe, efficacité col. 1299). E dunque la ṕrotestantizzazione del rito compromette anche quei frutti che nella Santa Messa si possono ottenere per la mediazione della Chiesa. Nella Mediator Dei Pio XII ammoniva a proposito di «deplorevoli propositi ed iniziative», segni forieri della futura "riforma liturgica», che essi «tendond a paralizzare l'azione santificatrice con la quale la sacra Liturgia indirizza salutarmente al Padre celeste i suoi figli di adozione». Che questi «deplorevoll propositi" siano poi stati mandati ad effetto con il consenso di un Papa non muta la sostanza delle cose e non elimina l'effetto paralizzante che ha di per sé un rito protestantizzato.
4) La liturgia eucaristica è la forma principale in cui si attua il Magistero implicito della Chiesa: essendo «una continua professione di fede cattolica» (Pio XII Mediator Dei); il rito della Santa Messa «attesta pubblicamente la fede della Chiesa» (ivi) e, al tempo stesso, stäbilisce, difende ed alimenta questa fede nei figli della Chiesa, perché attraverso i riti la luce della fede giunge «con maggiore facilità alla mente e al cuore del popolo cristiano" (ivi). E dunque la protestantizzazione del rito è un'aggressione alla fede del popolo cristiano perché le verità cattoliche offuscate nel rito resteranno inevitabilmente offuscate anche nella mente e nel cuore dei fedeli: si deve pregare come si crede anche perché diversamente si finisce per credere come si prega. La potenza negativa di una liturgia che con calcolati silenzi ed omissioni mette in ombra i dogmi cattolici sulla Santa Messa è attestata dalla storia delle varie «riforme» luterana, calvinista, anglicana ecc. Lo stesso Lutero, per cancellare dalle coscienze i dogmi cattolici sull'Eucarestia, si servì di una graduale riforma liturgica «riduzione e trasformazione del culto cattolico... con molti residui del passato», per «non urtare le abitudini popolari» e «tranquillizzare - com' egli diceva - le coscienze dei deboli», così che intere comunità si ritrovarono luterane senza quasi avvedersene (cfr. Dictionnaire de Thèologie Catholique v. Luther coll. 1304-1305 e voce-Messe et reformateurs col. 1099).

Chi ha coscienza del predominio che ha oggi nella Chiesa il modernismo, sintesi e reviviscenza di tutte le eresie (San Pio X), in stretto contatto con la teologia liberale protestante fin dalle origini, non può non riflettere

## Minacciata anche la validità

Il nuovo rito, infine, costituisce una seria minaccia per la stessa validità della Messa ed è ben lungi dal garantirla. Una seriaa minaccia, perché, per dirla con Julien Green, con una Messa «ritagliata, ridotta a dimensioni protestanti... la realtà del Sacrificio propiziatorio sta per ecclissarsi discretamente dalla coscienza dei cattolici, laici o sacerdoti che siano. [...].

I vecchi sacerdoti, che l'hanno - se così posso dire - nel sangue, non sono sul punto di scordarlo, e di conseguenza celebrano Messe conformi alle intenzioni della Chiesa. Ma che dire dei sacerdoti giovani? In che cosa credono?» (op. cit. p. 143). Ed in realtà se oggi ci sono ancora sacerdoti che celebrano con intenzione cattolica e quindi validamente la Messa, nonostante il rito protestantizzato , è perché questi sacerdoti appartengono ad una generazione sacerdotale formata mediante una teologia cattolica ed in vista di un rito cattolico. Ma c'è da domandarsi se celebreranno ancora validamente isacerdoti delle nuove generazioni formate in vista di un rito protestantizzato e mediante una «nuova» teologia, ancor più protestantizzata.

Il rito, infine, garantisce e difende la validità della Messa non solo con la sua cattolicità ma anche con la sua stabilità nella forma ufficialmente fissata e sulla quale la .Santa Sede ha il
dovere di vigilare. Ne consegue che il mobilismo del nuovo rito, che tanto spazio lascia alla «creatività" ovvero all'arbitrio dei gruppi e persino deı singoli non garantisce più nulla, neppure ciò che è strettamente richiesto per la validità della Messa (ecco l'esito del minimalismo, che si contenta di sapere che la «nuova Messa è valida»).

C'è, infine, da domandarsi che senso abbia l'ostinarsi a chiedere ai «tradizionalisti» il riconoscimento della «validità giuridica e dottrinale» di una «riforma» liturgica che si è già frantumata in una molteplicità di sempre nuove «riforme», a partire dalle varie liturgie ufficiali «inculturate» (rito indiano, giapponese, zairese ecc. ecc.) fino ai «riti» combinati o improvvisati più o meno estemporaneamente dal celebrante e persino dagli astanti.

## Conclusione

Quando il card. Mayer nel corso dell'intervista dice che «in verità la maggior parte delle persone che chiedevano la Messa col vecchio rito lo facevano unicamente per poter esprimere particolari valori di riverenza al Mistero», parla dei «tradizionalisti» pentiti, che, accettando l'inaccettabile condizione dell'Ecclesia Dei, hanno dimostrato di non aver mai compreso la gravità della questione liturgica, che in realtà è anzitutto una questione di fede, di fede cattolica da difendere in ciascuno di noi e, per un dovere di
carità, nei nostri fratelli: «Noi vogliamo serbare la fede cattolica per mezzo della Messa cattolica» e non vogliamo metterla a rischio e pericolo «per mezzo di una Messa ecumenica, ancorché valida; non eretica, ma favens haeresim".

Il card. Mayer, inoltre, documenta senza volerlo, quanta ragione ebbe mons. Lefebvre d'interrompere a suo tempo le trattative: «Ho sperato fino all'ultimo minuto che a Roma si desse prova di un minimo di lealtà»> dichiarò mons. Lefebvre nell'ultima intervista a Fideliter (gennaio-febbraio 1991). E il card. Thiandoum ha attestato: «Gli dissi che non era normale che un vescovo desse la sua parola per un protocollo e l'indomani lo rinnegasse. Mi rispose che Roma lo voleva ingannare e che non aveva fiducia nel Protocollo; che si trattava di una trappola e che se ne accorse solo all'ultimo momento" ( 30 GIORNI aprile u. s.). Ed infattioggi il card. Mayer nella sua intervista viene a dirci che là dove il Protocollo parlava di «validità» le autorità vaticane intendevano, invece, «valore giuridico $e$ dottrinale».

Infine, poiché il card. Mayer parla della Chiesa che «è madre», ricordiamo che la Chiesa, appunto perché è madre, non opera mai in danno dei suoi figli, e soprattutto della fede dei suoi figli. Quando questo è accaduto ed accade nella storia della Chiesa va attribuito non alla Chiesa, ma sempre e solo ai poveri uomini di Chiesa.

Paulinus

## UNA «RESURREZIONE»?

## 1 fatto

L'Osservatore 12 aprile 1991, pag. 4: discorso del Santo Padre «ai partecipanti alla plenaria della Pontificía Cömmissione Biblica».
"Questa sessione dei vostri lavori si legge - presenta, mi sembra, un aspetto di resurrezione, poichégiunge dopo un periodo d'interruzione e dopo il rinnovamento parziale dei partecipanti".

L'espressione usata dal Papa risponde alla triste realtà: si tratta di un vero e proprio ritorno all'esistenza, di una «resurrezione» da una ingloriosa, annosa e dannosa sepoltura della Pontificia Commissione Biblica, voluta da Leone XIII e rafforzata da San Pio X contro il modernismo in campo biblico.

La posta in gioco non è da poco: si tratta della Sacra Scrittura, della Pa rola di Dio, fonte della dottrina rivelata
insieme con la Tradizione e quindi con questa anima della teologia cattolica.
"Giunta dopo l'enciclica "Divino Afflante Spiritu" e continuando sulla stessa linea - si legge più avanti nel testo papale - la Costituzione dogmatica "Dei Verbum" ha dato grande soddisfazione agli esegeti cattolici approvando ufficialmente, per l'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, il ricorso ai metodi scientifici moderni. Questa presa di posizione era tanto più significativa in quanto veniva a sedare le violente polemiche sollevate da questi metodi all'inizio del Concilio». Che cosa si nasconde «sotto il velame» di questi «detti strani», davvero poco comprensibili per i «non addetti ai lavori»? Ci serviremo per renderne edotti i lettori del libro Leone XIII e gli studi biblici (Istituto Padano di Arti Grafiche, Padova 1976) di mons. Francesco Spadafora, il quale, oltre che rinomato esegeta, è anche l'unico su-
perstite di quelle «violente polemiche» cui fa cenno il testo del discorso papale.

## Esegesi cattolica e non

Leone XIII e gli studi biblici si apre con il testo integrale in italiano dell'enciclica Providentissimus Deus di Leone XIII (18 novembre 1893) con le direttive essenziali ed ineludibili per un' esegesi che voglia dirsi ed essere veramente cattolica.
Contro la demolizione (Alfredo Loisy in particolare: pp. 63-80) operata dal modernismo, nel quale culmina la ribellione avviata da Lutero col suo principio del libero esame delle Sacre Scritture e il susseguente e conseguente razionalismo, che esclude dalla Bibbia ogni aspetto soprannaturale, quasi sia una narrazione umana non più degna di fede, superata e vinta nei suoi miti, leggende, errori di ogni specie dal.
progresso attuale delle scienze (dalla geologia all'evoluzionismo, alla critica storica e letteraria), la grande enciclica di Leone XIII riafferma e difende con chiara ed energica esposizione:

1) il dogma della divina ispirazione estesa a tutta la Bibbia e ad ogni singola sua parte, e non limitata, come vorrebbero i modernisti, soltanto a quelle parti riguardanti il dogma e la morale;
2) il dogma dell'inerranza assoluta della Sacra Scrittura, che, appunto perché ispirata, perché Parola di Dio, perché ha per autore-scrittore principale Dio stesso, non può contenere errori (pp. 80-105);
3) il principio dogmatico che caratterizża l'esegesi cattolica: nei brani riguardanti il dogma «è da ritenere per vero senso della Sacra Scrittura quello che ha sempre tenuto e tiene la Santa Madre Chiesa, alla quale, spetta giudicare sul vero senso e sull' interpretazione della Sacra Scrittura; pertanto a nessuno è lecito interpretare la Sacra Scrittura contro questo senso e contro l'unanime consenso dei Padri» (Concilio Vaticano I). Soltanto l'esegesi rispettosa di questo principio ermeneutico può dirsi cattolica ed essere, come tale, l'anima della teologia cattolica.

Le «violente polemiche» cui fa cenno il testo del discorso papale esplosero appunto per denunciare l'abbandono di questo principio dommatico costitutivo dell'esegesi cattolica e disvelarono la triste situazione venutasi a creare nel campo cattolico con l'adesione ai postulati dell'esegesi protestante razionalista della Formgeschichte. Uno dei postulati della Formgeschichte è la negazione della storicità degli Evangeli, nei quali avremmo non detti e fatti storici, ma solo l'interpretazione che dei detti e dei fatti di Gesù diedero gli Apostoli e principalmente la primitiva comunità cristiana con la sua lenta e tardiva creazione fantastica. È sostanzialmente l'eresia modernista già condannata da San Pio X al n. 31 del decreto Lamentabili: «la dottrina che Paolo, Giovanni e i Concili di Nicea, di Efeso e Calcedonia insegnano intorno a Cristo non è quella che insegnò Gesù, ma quella che di Gesù concepi la coscienza cristiana». Ognuno è in grado di capire che questo "sistema scientifico moderno" messo su dal Bultman (1920) colpisce a morte la fede cattolica nello stesso clero. Lo rilevava chiaramente F. Mc Cool in Rivista Biblica 10 (1962) 354-357: dinanzi a questo metodo - egli scrive il predicatore "è tentato di ragionare cosi: "La vita del Figlio di Dio sulla terra è il cuore della rivelazione cristiana e le principali fonti storiche di tale vita sono $i$ Vangeli. Perciò se $i$

Vangeli non sono fonti attendibili, come può ancora la mia fede essere ragionevole e prudente?».

## Il tradimento

Eppure contro la subdola e tenace demolizione dei modernisti, che avevano fatto della critica biblica il loro principale campo di battaglia, Leone XIII aveva istituito il 30 ottobre 1902 con la lettera apostolica Vigilantiae la Pontificia Commissione Biblica: affinché «le Sacre Scritture trovino tra $i$ nostri esegeti quella ricerca, quello studio richiesti dai nostri tempi, ma insieme siano immuni non solo da qualsiasi soffio d'errore, ma anche da ogni temerarietà di sentenze, di opinioni». La ragione d'essere della Pontificia Commissione Biblica sta nel principio dommatico che fonda l'esegesi cattolica: «Dio non ha lasciato le Scritture al parere privato dei dotti, ma ne ha affidato l'interpretazione al Magistero della Chiesa". e dunque bisogna far sì che coloro i quali si lasciano abbacinare dalla «critica» ovvero dall'esegesi degli acattolici, «considerino con attenzione e ascoltino il Magistero della Chiesa" (pp. 161-164).

Finché la Pontificia Commissione Biblica si mantenne fedele a queste direttive e attese con cura alla realizzazione del mandato ricevuto da Leone XIII e confermato da San Pio X, che la equiparò in autorità alle altre Sacre Congregazioni e le affiancò il Pontificio Istituto Biblico, l'esegesi cattolica rifiorì e si ebbe in campo biblico un lavoro di approfondimento scientifico tale da imporsi all'attenzione degli stessi protestanti. Si pensi allopera instancabile e geniale del domenicano Maria Giuseppe Lagrange, che fondò in Gerusalemme l'Ecole Biblique, diede inizio alla celebre Revue Biblique e nel 1902 alla grande collezione esegetica Etudes Bibliques. Un enorme lavoro scientifico condotto nella più assoluta fedeltà alle direttive del Magistero, e che dimostrò l'inconsistenza scientifica degli attacchi del Loisy e dei razionalisti (pp. 169 ss.). Dunque tutto andava per il meglio allorché si assise alla presidenza della Pontificia Commissione Biblica il card. Eugenio Tisserant, che la tenne «vità natural durante» dal 1937 al 1972.

Purtroppo egli fu la talpa che demolì dall'interno della stessa Commissione Biblica tutto il bene operato fino a quel momento nel campo dell'esegesi cattolica e preparò ed attuò il ritorno e il trionfo del modernismo in campo biblico.

A tal fine il card. Tisserant si servì ed operò d'intesa con alcuni giovani professori del Pontificio Istituto Bibli-
co e in particolare con il suo "pupillo", il padre Stanislao Lyonnet S. J. II tradimento delle direttive del Magistero e quindi della Chiesa si estendeva così dalla Pontificia Commissione Biblica a quel Pontificio Istituto Biblico che San Pio X il 7 maggio 1907 aveva istituito, invece, per formare, secondo le direttive della Chiesa e al sicuro dall'insidia razionalista-modernista i futuri Professori di Sacra Scrittura. Subdolamente ma tenatemente venivano così distorti al servizio del modernismo proprio i due enti che i Romani Pontefici avevano eretto contro il modernismo.

Si ripresero e si insegnarono ai giovani alunni come «novità» i vecchi errori e le negazioni ereticali dei modernisti e dei loro naturali alleati, i razionalisti protestanti (cfr. San Pio X Pascendi): dissolto nella nebbia il dogma della divina ispirazione delle Sacre Scritture (secondo la tattica propria dei modernisti, se ne riteneva il nome e se ne negava la sostanza); l'inerranza assoluta delle Sacre Scritture limitata ai soli brani concernenti il dogma; negata la storicità degli Evangeli e la loro autenticità, rinviando la loro data di composizione alla fine del primo secolo e al solo scopo di accreditare il mito, vero mito, della loro elaborazione fantastica da parte della "comunità primitiva". La babele raggiunse il colmo quando all'enciclica Providentissimus di Leone XIII fu opposta quasi contraltare l'enciclica Di vino Afflante Spiritu di Pio XII (1943). Cestinato così il principio dommatico dell'esegesi cattolica, il gesuita Lyonnet (1956) giunse fino a negare che il testo della Lettera ai Romani 5, 12 parla del peccato originale: si parlerebbe, invece, di «peccati personali», nei quali infatti oggi è diventata di moda dissolvere il dogma del peccato originale. Eppure «si tratta di un versetto, il cui senso è stato definito dal Concilio Tridentino in ben due canoni», come rilevava lo Spadafora in Divinitas (1960 pp. 289-98), dimostrando l'inconsistenza dei pretesi «argomenti filologici» del Lyonnet.

## Le «violenti polemiche»

Erano le prime avvisaglie delle "violenti polemiche». Queste sarebbero scoppiate di li a poco quando il
Pontificio Istituto Biblico credette giunto il momento di rendere pubblicamente ufficiale il «nuovo» indirizzo modernistico: il 3 settembre 1960 Là Civiltà Cattolica pubblicava Dove va l'esegesi? del padre Alonso Schökel S. J. e l'articolo veniva inviato come circolare ai Vescovi. I gesuiti del Pontificio Istituto Biblico scoprivano così le carte del gioco subdolo che conduce-
vano già da alcuni anni sotto l'usbergo del presidente della Pontificia Commissione Biblica, card. Tisserant, tradendo la fiducia della Chiesa, avvelenando delle «nuove» tesi del..: vecchio modernismo i poveri alunni ed asserendo che questo era l'indirizzo dato da Pio XII nella Divino Afflante Spiritu.

La reazione degli esegeti fedelmente cattolici fu immediata. La confutazione chiara, netta ed abbondantemente documentata dell'articolo dello Schökel venne da mons. Antonino Romeo della Congregazione per le Universitàe i Seminari con l'ormai celebre articolo: L'Enciclica "Divino Afflante Spiritu" e le "Opiniones novae", nella rivista Divinitas 4 (1960) pp. 449-460. «Oggi, alla distanza di 17 anni, dopo che il grande Pio XII è morto - egli scriveva - il padre Alonso ci dà notizia di un cambiamento, di un mutamento, di una novità introdotta dalla Divino Afflante Spiritu, tale da "aprire una nuova ed ampia via" (p. 544 s .). Tiene moltissimo a farci sapere che Pio XII "si rese ben conto di aprire una nuova ed ampia porta, e che attraverso di essa sarebbero entrate nel recinto dell esegesi cattolica molte novità, che aurebbero sorpreso gli animi eccessivamente conservatori"" ( $\mathrm{p} .1: 30$ ). Mons. Romeo passava quindi a dimostrare che «non vi è durique nulla, neanche un indizio genuino, nell' Enciclica... e neppure nel commento autorevole (e, presumibilmente, "autorizzato") del card. Bea, che possa actreditare lopinione, atticamente messa in giro... che la mirabile Enciclica rompa con la precedente prassi del Magistero supremo, per imprimere un orientamento nuoco nell' esegesi cattolica». E concludeva: «Ė comunque certo, indiscutibile per chi legge l'enciclica Divino Afflante Spiritu, e diventa ancor piü chiaro per chi vi aggiunge to studio dell enciclica Humani Generis, che lenciclica biblica del grande Pio XII aderisce totalmente alla Procidentissimus che ribadisce ed amplia e precisa in vari punti, e mediante la Providentissimus si ricollega allo spirito, ai principi e alle norme dell ininterrotte tradizione circa il culto della Parola di Dio attraverso l'arduo e austero lavoro esegetico". La Divino Afflante Spiritu, insomma, va letta nel contesto chiarissimo del Magistero, alla luce degli altri documenti pontifici, e in primo luogo della Humani Generis dello stesso Pio XII (1950) e della Instructio (13 maggio 1950) per attuare le direttive della stessa Divino Afflante Spiritu nell'insegnamento della Sacra Scrittura.

La polemica si allargò allorché il Rettore del Pontificio Istituto Biblico chiamò in causa anche mons. Francesco Spadafora, professore nell'Università del Laterano, per il suddetto articolo contro l'ereticale esegesi di $R m$.

5, 12 offerta dal gesuita Lyonnet, e poiché la polemica veniva ad investire organi della Santa Sede: il Pontificio Istituto Biblico (Lyonnet e Zerwick), la Congregazione per i Seminari e le Università (mons. Romeo) e la Pontificia Università del Laterano (mons. Spadafora), intervenne il Sant' Offizio. Questa Congregazione, allora veramente suprema, raccolse dalle stesse labbra degli incriminati, Lyonnet e Zerwick, la conferma dell'insegnamento erroneo impartito nel Pontificio Istituto Biblico circa l'ispirazione, l' inerranza, la storicità degli Evangeli e li allontano dal Biblico e da Roma, attirandosi l'ostilità del Tisserant, del Pontificio Istituto Biblico e della stessa Compagnia di Gesù che vide leso il suo prestigio. L'ostilità del Biblico contro il Sant Offizio ebbe i suoi riflessi gravissimi sul Concilio fin dagli inizi. Lo Spadafora ne tratta nel suo volume La Tradizione contro il Concilio (EDI-Pol-Volpe editore, Via Salaria 4000 , 00186 Roma).

## La rivalsa

Purtroppo non si trattava di un conflitto personale: era in gioco la stessa esegesi cattolica con tutte le inevitabili conseguenze nel campo della teologia e sulla vita tutta della Chiesa.

Il trionfo dei «novatori», di quello che il card. Ratzinger poi chiamerà lo «spirito anti-Tradizione», era stato momentaneamente arrestato, ma per poco. Il Vaticano II e soprattutto l'elezione del filomodernista G. B. Montini al pontificato offrirono ai modernisti l'occasione della rivalsa in danno della Chiesa e delle anime. Il rientro a Roma e il ritorno all'insegnamento nel Biblico dei due colpevoli, Zerwick e Lyonnet, in esilio da due anni, fu uno dei primi atti del pontificato di Paolo VI ed annunziò la svolta modernista che questo Papa avrebbe imposto nella Chiesa. I due esuli, tornati vincitori, celebrarono il loro trionfo e la vittoria del Biblico sul Sant'Offizio con una velina simultanea a Il Corriere della Siera e a La Stampa, ma la vera sconfitta fu l'esegesi cattolica: al Biblico si continuò come prima e peggio di prima, con le gravissime conseguenze che oggi sono sotto gli occhi di tutti per la teologia e per la fede del Clero e dei laici.

## Resurrezione?

Oggi ci viene annunziata la «resurrezione» della Pontificia Commissione Biblica.

Ci sarebbe da augurarsi che da dove è scaturito tanto male per la Chiesa scaturisca anche il rimedio salutare e il modernismo, che ha inco-
minciato a celebrare il suo trionfo nel campo degli studi biblici, in questo stesso campo dell'esegesi registri le sue prime sconfitte. Basterebbe, per cominciare, riaffermare con chiarezza, contro gli equivoci della Dei Verbum, la dottrina cattolica sull'ispirazione dei Libri Sacri, sulla loro assoluta inerranza, sulla storicità ed autenticità dei Santi Evangeli. Basterebbe, sempre per cominciare, fissare con chiarezza la dottrina cattolica sui «generi letterari» distinguendola nettamente dai sistemi razionalistici della Formengeschichte e Redaktiongeschichte e, soprattutto, ristabilire con energia, e con energia esigerne il rispetto, il principio dommatico che rende cattolica l'esegesi cattolica e la distingue da ogni altra esegesi.

Ma come sperare questo se segretario della Pontificia Commissione Biblica troviamo il gesuita Albert Vanhoye del Pontificio Istituto Biblico che, contro la Lettera agli Ebrei di San Paolo, afferma che «Gesù non era sacerdote» e «quindi si è posto [democraticamentel dalla parte del popolo, del laicato»? (Adista $4 / 87$ cfr. si si no no 15 marzo 1987). Come sperare nella «resurrezione» della Pontificia Commissione Biblica se tra i suoi membri figura Gianfranco Ravasi, ex alunno del Biblico e pupillo dell'ex rettore del Biblico e ora arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini S. J., il quale Ravasi non ha esitato anche di recente a dichiarare a Il Sabato (1 giugno u. s.) che i Vangeli «non sono dei libri storici»? Come sperare in una «resurrezione" se lo stesso testo del discorso papale non si comprende bene da che parte stia e quando parla di esegesi «cattolica» è solo per precisare che «questo nome esprime l'apertura a tutta l'ampiezza della realtà»?

Non vogliamo essere «profeti di sventura», ma non possiamo neppure essere degli ingenui né ci è consentito di esserlo in un campo di così vitale importanza per la Chiesa.

Paulus

Danneggia più Cristo nelle sue membra chi sparla contro di Lui, perché uccide le anime ordinate a credere in Lui, che coloro che ne uccisero il corpo destinato a risorgere.
S. Th. Glossa cit. in II II q. 73 a. 3

## SEMPER INFIDELES

## - Diocesi di Lucca

Lotta come amore è il periodico dei preti operai di Viareggio.

Il numero di ottobre u. s. sotto il titolo «... Dagli amici» pubblicava una lunga lettera da Taloja (India) di un certo Carlo Torriani (missionario?), che con altri (missionari anche loro?') fa in un «ashram» il «dialogo delle religioni». «Sappiamo dalla nostra rivelazione che "Dio illumina ogni uomo che viene in questo mondo". (Giou. 1, 9). Ogni uomo potrebbe accontentarsi della propria illuminazione [concetto tipicamente modernistico, che risolve il fatto storico della Rivelazione divina in un'illuminazione personale ed intimistical ma comunicandoci le nostre esperienze interne, possiamo arricchirci vicendevolmente. Questo è quello che hanno fatto alcuni uomini che hanno avuto illuminazioni speciali Cosi Abramo, Mosè, Gesù, Maometto, Zoroastro, Confucio, Krishna, Buddha ed altri ancora che sono all'inizio delle grandi religioni». Così Gesù, Dio Verbo, Sapienza increata ed incarnata, non solo è ridotto da «Luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Gv. 1,9) ad... illuminato, ma è aggregato a nomi di poveri uomini che illuminati davvero non furono. Non a caso il Torriani si è preso la libertà di modificare il testo di Gv. 1,9: non «Egli |Gesù| era la Luce vera, che illumina ecc.», ma «Dio [sic] illumina ogni uomo...", eliminando sic et simpliciter Gesù Nostro Signore dall'economia con la quale Dio illumina ogni uomo che viene in questo mondo.
«Nessuno si meravigli - scrive il Torriani - se abbiamo messo Gesù in linea con gli altri. Per dialogare bisogna sempre partire da un minimo comun denominatore». Se Gesù è azzerato affinché stia «in linea con gli altri», non
così questi «altri»: «È mia opinione personale [meno male!] che la Chiesa Cattolica, se vuole iniziare un dialogo serio con le altre religioni, deve almeno riconoscere i fondatori di queste religioni e la loro ispirazione basilare. Per i fondatori bisognerebbe forse creare una nuova categoria di santi a fianco dei martiri, confessori e vergini». Proprio cosi! Gesù scende e Maometto, Buddha, Confucio salgono... sugli altari eperché no? - con tanto di Messa ed ufficio in loro onore. Il Torriani, però, ha un piccolo problema: come «far posto per il Buddha", se il Buddha neppure credeva in Dio? Ma a tutto c'è rimedio e dunque c'è anche un sistema per «legittimare l'ateismo dei buddisti». Eccolo: Buddha era ateo - ci spiega il Torriani - perché il dio proposto dalla religione indù (del suo tempo, ben inteso) «era un dio creato al 99\%, dallefantasia umana»; ora «noi cristiani diciamo: ma il nostro Dio è quello che si è rivelato in Gesù»; benissimo! «la sfida del buddismo sta proprio nel farci esaminare quanto c'é di rivelato e quanto c’è di immaginato": il Cristianesimo, insomma, alla prova del buddismo: «Un concetto tipicamente buddista è quello di togliere la scorza della cipolla per vedere via via cosa ciè dentro. Ognuno deve farlo per sé", conclude il Torriani, che non si accorge che a furia di sfogliare non ha più la sua cipolla ovvero, stando alla sua irriverente similitudine, la fede cristiana. E il Vescovo della Diocesi di Lucca? Tace. Dunque acconsente.

- Le ineffabili edizioni Paoline pubblicano e reclamizzano l'opera del protestante Karl Barth Introduzione alla Teologia Evangelica, «il più classico dei classiciecumenici», con il quale

$$
\text { Sped. Abb. Post. Gr. } 11^{\mathrm{b}} .70 \%
$$

## SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdi a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI: in caso di mancato recapito o se respinto RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE 00049 VELLETRI
Tassa a carico di sì sì no no
«il suo spirito [di Barth] apertissimo e sincero continua a parlare d'amore».E che dice questo «spirito apertissimo $e$ sincero»? che l'agape, «la parola neotestamentaria che sta per amore», si volge all'altro «senza alcuna pretesa di aver sempre ragione e di saperne di più». Poco importa, naturalmente, se ad assicurare di «aver ragione» e di «saperne di più" è la Parola stessa di Dio. Perché barare? quello "spirito apertissimo e sincero" di K. Barth non parla dell'«agape» neotestamentaria, ma parla della massonica tolleranza dommatica, che può mettere sullo stesso piano tutte le dottrine religiose, semplicemente perché rifiuta credito alla Divina Rivelazione.

E se il padre Henrici S. J. si è premurato di farci sapere che già prima del Concilio negli Studentati gesuiti d'oltralpe si leggevano i teologi proibiti dal Sant'Offizio, i Paolini si premurano ora di farci sapere che «don Natale Bussi, rettore del seminario di Alba, era solito donare quest'opera |del protestante Barth] come "viatico" culturale ai suoi giovani sacerdoti |cattolici]". Anche qui, come si vede il tradimento era cominciato da tempo.

- Corriere della Sera 1 maggio u. s.:
«Vaticano, il grande rifiuto del rabbino / Shlomo Goren [invitato a Roma dalla solita comunità di Sant'Egidio per un ennesimo incontro "interreligioso"| non ha voluto incontrare il Papa». Potenza dell'ecumenismo: una volta era il Papa che si rifiutava ai rabbini; ora sono i rabbini che si rifiutano al Papa.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

[^0]
[^0]:    $$
    \begin{gathered}
    \text { si si no no } \\
    \text { Bollettino degli associati al } \\
    \text { - Centro Cattolico Studi Antimodernisti } \\
    \text { San Pio X } \\
    \text { Via della Consulta } 1 / \mathrm{B} \text { - }{ }^{\prime \prime} \text { piano . int. } 5 \\
    00184 \text { Roma . Tel. (06) } 46.21 .94 \\
    \text { il } 1^{10} \text { lunedi del mese. } \\
    \text { dalle } 16 \text { alle } 18,30: \text { gli altri giorni presso: } \\
    \text { Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli } \\
    \text { n. } 14 \text { (sulla destra di Via Appia Nuova al } \\
    \mathrm{km} .37 .500 \text { ) } 00049 \text { Velletri - tel.: (06) } 963.55 .68 \\
    \text { Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau } \\
    \text { Direttore Responsabile: Maria Caso } \\
    \text { Quota di. adesione al . Centro : } \\
    \text { minimo L. } 3.000 \text { annue (anche in francobolli) } \\
    \text { Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali } \\
    \text { Conto corr. post. n. } 60226008 \text { intestato a } \\
    \text { si si no no }
    \end{gathered}
    $$

